

“Essere connessi non significa ancora essere comunità”

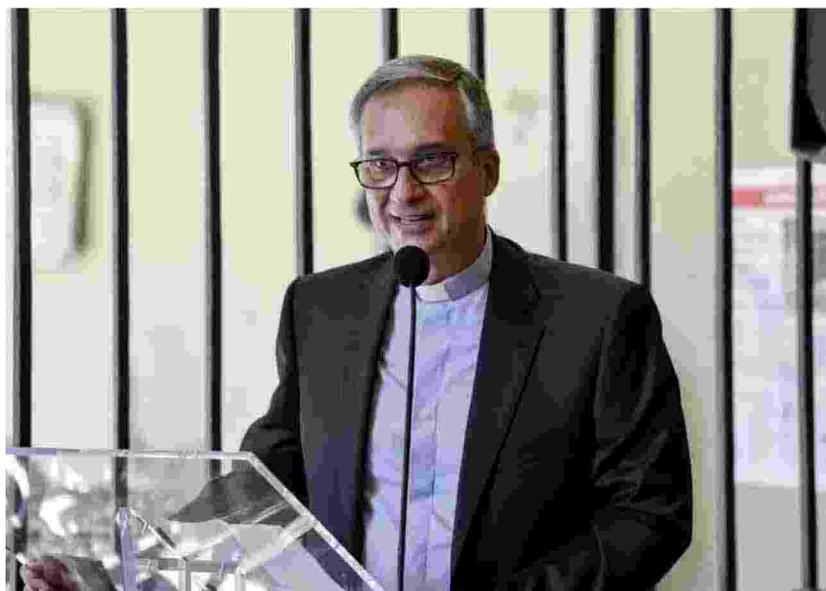
Mons. Dario Edoardo Viganò: “Non dobbiamo passare sotto silenzio la consapevolezza che la manipolazione del sapere dissimula la mediazione, favorendo e alimentando continuamente l'idea del contatto diretto”

di FILIPPO PASSANTINO

(sir) - Un intervento di Papa Francesco all'Accademia della Vita, la consapevolezza che non basta la semplice educazione all'uso corretto delle nuove tecnologie (esse non sono infatti strumenti neutrali, poiché plasmano il mondo e impegnano le coscienze sul piano dei valori). Muove da qui “L'illusione di un mondo interconnesso. Relazioni sociali e nuove tecnologie” di mons. Dario Edoardo Viganò, della Pontificia Accademia delle Scienze e delle Scienze sociali, per le Edizioni Dehoniane Bologna. Dal libro emerge che i discorsi del pontefice esprimono la consapevolezza che i media non sono neutri e che il giudizio su di essi non dipende esclusivamente dall'uso che se ne fa; la loro stessa presenza nello scenario delle relazioni sociali modifica atteggiamenti, comportamenti, visioni e scelte.

Perché un mondo interconnesso viene considerato una “illusione”?

Non c'è dubbio che la globalizzazione abbia rimpicciolito il mondo e permesso - spiega Viganò - una crescita esponenziale agli scambi culturali. La condivisione che i social rapidamente agevolano costruendo una percezione di prossimità può essere tanto solidale quanto cinica. Infatti i social sono il regno dell'illusione e della bulimia informativa in Rete, che solo un loro uso ragionato e razionale può trasformare in reali possibilità. Come ci ricorda J.D. Bolter, «la nostra cultura mediale è straordinariamente ricca e, nella sua plenitudine, del tutto acritica. Contiene un'infinità di spazzatura, ma anche una gran mole di cose interessanti». Non dobbiamo dunque passare sot-



to silenzio la consapevolezza che la manipolazione del sapere, che avviene in Rete attraverso algoritmi, dissimula la mediazione favorendo e alimentando continuamente l'idea del contatto diretto. In questo senso si può parlare di un mondo fatto di illusioni. Se per anni abbiamo affermato, come Chiesa, che il giudizio sui media dipendeva dall'uso che di essi se ne faceva, oggi, come ricorda la Turkle, «gli studi dimostrano che la semplice presenza di un telefono sul tavolo (anche un telefono spento) muta qualitativamente l'argomento di cui le persone stanno parlando. Se pensiamo di poter essere interrotti in qualsiasi momento, tendiamo a mantenere la conversazione su argomenti banali o su tematiche che non suscitano polemiche né hanno particolare rilievo. Queste conversazioni con i telefoni sullo sfondo bloccano ogni legame empatico. [...] Perfino un telefono silenzioso riesce a separarci». Pertanto, è necessario tornare a

scoprire il fascino e la forza del dialogo, della comunicazione tra persone che sanno anzitutto ascoltare, fare spazio all'altro, disporsi all'accoglienza. Papa Francesco ricorda che «il mettersi seduti ad ascoltare l'altro, caratteristico di un incontro umano, è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta attenzione, gli fa spazio nella propria cerchia. Tuttavia, “il mondo di oggi è in maggioranza un mondo sordo [...]». A volte la velocità del mondo moderno, la frenesia ci impedisce di ascoltare bene quello che dice l'altra persona. E quando è a metà del suo discorso, già lo interrompiamo e vogliamo risponderle mentre ancora non ha finito di parlare. Non bisogna perdere la capacità di ascolto”. San Francesco d'Assisi «ha ascoltato la voce di Dio, ha ascoltato la voce del povero, ha ascoltato la voce del malato, ha ascoltato la voce della natura. E tutto questo lo trasforma in uno

stile di vita. Spero che il seme di San Francesco cresca in tanti cuori”».

Nel testo evidenzia come ci stiamo allontanando dal ritmo del dialogo umano, sotto scacco degli automatismi tecnologici. Quali sono le conseguenze?

Nell'attuale cultura digitale - aggiunge Viganò - sta avvenendo una sorta di capovolgimento rispetto a un passato neppure troppo lontano: mentre alcuni decenni fa l'atteggiamento che guidava i nostri comportamenti era la discrezione e la riservatezza, e il timore di essere osservati diveniva una sorta di incubo, oggi facciamo di tutto per essere guardati, osservati, perché temiamo di essere abbandonati, ignorati, negati, esclusi. Basti pensare alla logica e alle dinamiche che presidono la costruzione dei profili degli influencer. Lo ricorda molto bene Papa Francesco nella “Fratelli tutti” quando afferma che «mentre

crescono atteggiamenti chiusi e intolleranti che ci isolano rispetto agli altri, si riducono o spariscono le distanze fino al punto che viene meno il diritto all'intimità. Tutto diventa una specie di spettacolo che può essere spiato, vigilato, e la vita viene esposta a un controllo costante. Nella comunicazione digitale si vuole mostrare tutto ed ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima. Il rispetto verso l'altro si sgretola e in tal modo, nello stesso tempo in cui lo sposto, lo ignoro e lo tengo a distanza, senza alcun pudore posso invadere la sua vita fino all'estremo».

È chiaro, dunque, che essere connessi non significa ancora essere comunità.

Siamo pertanto tutti chiamati a riappropriarci della relazionalità personale in presenza - conclude Viganò -, perché «la conversazione diretta, faccia a faccia - ricorda la Turkle - porta ad una maggiore autostima e migliora la capacità di trattare con gli altri. Ancora una volta, la conversazione è la cura». Inoltre, non va dimenticato come ricorda il Papa, che «il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliamo farci credere questo dogma di fede neoliberale... Senza cedere ad una sorta di visione apocalittica, non dobbiamo però essere ingenui: i nuovi modelli di business sfruttano l'esperienza umana sotto forma di dati, ovvero come materia prima per pratiche commerciali. Dunque si tratta di un movimento di potere, ricorda la Zuboff, «che impone il proprio dominio sulla società sfidando la democrazia e mettendo a rischio la nostra stessa libertà».